

dicotomia tra lingua illustre o nazionale e lingue periferiche o dialetti), si giunge sino alla grande ed esemplare esperienza del milanese Manzoni, al filone scapigliato e infine, muovendo dal Dossi, allo sperimentalismo linguistico del Novecento che ha il suo vertice nell'arte di Carlo Emilio Gadda, presso il quale trova tanto scarsa udienza il purismo linguistico dei rondeschi e nella cui pagina l'eccezionalità dei traumi psichici atroci e disperati trova sfogo in un'ardita e inventiva

manipolazione linguistica in direzione fortemente espressionista. È un discorso, questo di Contini, di eccezionale importanza e di vera forza profetica, a cui molto infatti deve la critica linguistica degli ultimi vent'anni, che dalle pagine continiane ha derivato impostazione di metodo e indirizzo di ricerca: giova dunque rileggerlo oggi, a distanza di tempo, per rendergli con lealtà tutti gli onori che giustamente gli spettano.

LANFRANCO CARETTI

LETTERATURA FRANCESE

Le Massime di La Rochefoucauld

È uscito un prezioso libro, nelle bolognesi edizioni Pàtron, a cura di Amelia Bruzzi, che ci par lettura da consigliare al posto di tanti inutili libri di consumo. Esso studia, con raffronti continui ed esaustivi, *La formazione delle Maximes di La Rochefoucauld attraverso le edizioni originali*.

Il grande moralista, nato il 15 dicembre 1613 come Francesco VI, principe di Marcillac, e divenuto, alla morte del padre, duca di La Rochefoucauld, appartenne a una delle grandi famiglie di Francia, alleata alla Casa reale. Ma ben presto egli si trovò a parteggiare per l'opposizione, mettendosi contro prima Richelieu e poi Mazarino. Quando, nel combattimento del *faubourg Saint-Antoine*, del 1652, ricevette una scarica di moschetto in pieno viso, che lo privò per alcun tempo della vista, il suo destino di scrittore era segnato. Da quella cecità momentanea, rinunciando alla politica e frequentando i *salons* delle grandi preziose del secolo, da M.lle de Scudéry a M.lle de Montpensier a M.me de Sablé, egli cominciò a guardare dentro di sé, nello specchio oscuro dell'anima, con un misto di diffidenza e di fascino del vuoto, in quella grande illusione che è l'anima, in cui l'*esprit* rinfrancato nuotava evolvendo in piena libertà: stavano nascendo

quelle che, pubblicate primamente nel 1665, mentre un tenero legame legava il duca a M.me de La Fayette, assumeranno il nome di *Réflexions morales*. Ebbene, in La Rochefoucauld, la spira del pensiero emerge nella sua chiarezza anche cruda proprio dal fondo infinito di una « riflessione » in cui pare intorbidarsi per schiarirsi arricchita, come da trasparenze profonde, dall'allucinante distanza di un'illusione che si perpetua, nel riflesso, all'infinito. Ecco la massima 106: « Per sapere bene le cose, bisogna saperne il particolare, e poiché esso è quasi infinito, le nostre conoscenze sono sempre superficiali e imperfette ». Ma si noti che questa superficialità, la crudele imperfezione, sono quelle dello specchio: che porge l'illusione del vero in una superficie definitiva, tanto più tangibile e impietosa quanto più non esiste che come emersione da un fondo intoccabile. Perciò l'*esprit* è *lumière*: che penetra e suscita l'apparenza delle cose che incontra; ma senza la misericordia della luce manzoniana, che dà a ogni cosa il suo colore: la luce di queste massime avvicinandosi piuttosto alla « luce senza colore » cardarelliana. La non « rugosa realtà » di La Rochefoucauld è tale perché imprevedibile come certi pesci abissali: una realtà compressa in immagine, una saggezza compressa come massima, cioè come massimo significabile da un minimo imprevedibile: quel « particolare infinito ». La necessità della « su-

perficie» in La Rochefoucauld rende quel fondo ipotetico più simile a un oscuro rimorso che a una realtà oggettiva. Sulla lucentezza dell'esistente, e dell'agire umano entro quell'esistente, l'oscuro non essere del fondo manda bagliori fosforici. La massima di La Rochefoucauld è un diamante che tanto più è luminoso quanto più traspare di una propria interna non resistenza: solo la molatura stilistica, la sfaccettatura di superficie aumenta la rifrazione come se fosse una luce interna. Oserci dire che queste massime, se messe al buio, cioè tolte da un'«azione» che le ha preparate romanzescamente e che le prosegue in ipotesi, se cioè tolte dall'esperienza in cui sono immerse e che verificano, cadrebbero in una inerzia geometrica assoluta: letteralmente, non «si vedrebbero», in quanto emetterebbero una luce nera. Esse sono un mezzo che non ha un fine perché non ha un principio: pertanto ispessiscono il valore trasparente del buio così esattamente come aumentano la portata della luce: dimostrandosi in questa loro virtualità sociale eminentemente «preziose».

Questo grande scrittore pessimista, influenzato dal pensiero giansenista, è stato detto, ha qualcosa che lo accosta a Pascal. Certi pensieri di Pascal come le massime di La Rochefoucauld non hanno fondo: eppure emergono da un infinito che, se in La Rochefoucauld acquista l'aspetto dell'umor nero, non è meno radicato verso l'imperscrutabile. Solo che i pensieri di Pascal passano davanti ai nostri occhi e proseguono la loro corsa verso un infinito superiore: noi siamo la stazione in cui la parola pensante ondeggia un po' prima di proseguire la sua corsa. Il lettore in tal caso si sente reso partecipe di tal parabola all'infinito dell'effabile. In La Rochefoucauld no: il pensiero si ferma alla nostra altezza: noi siamo salvi, nella chiarezza dell'effato morale, da un oscuro infinito psichico che non promette nulla di buono, o almeno null'altro di buono che l'eventuale fermezza morale del nostro temperamento. Le massime di La Rochefoucauld esigono di trasformarsi immediatamente in azione riflessiva, in tal modo proseguendo, in una sorta di disincantato e «prezioso»

pragmatismo, la carica che contengono e che le sospinge a proseguire altrimenti nel loro valore riflessivo. Esse insomma si riflettono in noi: in quest'altro specchio oscuro, e ugualmente imprevedibile, che è l'azione umana, l'azione a cui l'uomo obbedisce, cauto o incauto che sia, andandole, sia pur di un istante, dietro. Per questo si è parlato di un La Rochefoucauld romanziere, e del suo libro come di un romanzo immaginario. È vero, se però si vede applicata al mondo dei suoi lettori questa spinta implicita all'azione che la riflessione morale, trasformandosi un po' per volta e punto per punto in sentenza ed in massima, implica perché contiene *in nuce*, come una nascosta parola d'ordine che bruci tutte le scorie e ogni accessorio autobiografico. La massima è tale in quanto si offre non solo come accessibile a tutti, ma da tutti, in qualche modo, utensile: perché, insomma, è una *maxima a minimis*.

Nel groviglio della riflessione che si divincola verso l'essenziale, pur rimanendo inesplicita, dalla presa dell'umor nero, permane questo appiglio all'azione ipotetica che si può ben definire, se si vuole, come romanzesco. Non per nulla comincia Jacques de Lacretelle il suo medaglione per La Rochefoucauld così: «Un moralista? Nient'affatto. È un romanziere, il primo nel tempo dei nostri romanzieri. Tutto gli deriva dall'immaginazione, dalla brusca percezione che egli ha d'un sentimento umano catturato attraverso uno sguardo o una parola. Ogni sua massima è un intrigo scoperto. Invece di sviluppare la storia, la riduce, l'articola, l'inclina secondo il suo umore». E si sa che l'umore è scuro; in epigrafe alle *Réflexions morales* è la massima: «Le nostre virtù il più delle volte non sono che vizi dissimulati». Ed è che La Rochefoucauld credeva a un'unica fonte dell'energia umana, forse proprio per la profondità insondabile da cui essa emergeva, per cui l'uomo non poteva distinguerne la vena, anche se poteva captarne il beneficio solo in superficie, in questa superficie ingannevole e guizzante d'un flusso rinnovato nella luce. La luce è solo la superficie coscienziale in cui s'abbrivida verso un comportamento — e perché no, verso una legge, che è però più una

legge biologica che un contratto sociale — il flusso profondo e oscuro: divenendo una forma cristallina, anche se mobile e ambigua in se stessa. Ma qui è la sua preziosità: nel recuperare come luce tutto l'oscuro da cui emerge, nel proseguire l'antecedente romanzesco in questa mobilità interiore.

L'impulso dell'energia umana era unico: si trattava — e questa fu la sua opera meritoria — di misurarne e incanalarne la spinta dal basso, come di una forza naturale che di per sé non è né buona né cattiva. In questo noi italiani abbiamo un grande maestro proprio nel Machiavelli. E quando i commentatori, per l'epigrafe di La Rochefoucauld, si richiamano al passo dell'Orazione funebre di Bossuet per la Principessa Palatina: «Ella credeva di vedere ovunque nelle proprie azioni un amor proprio travestito da virtù», non fanno che richiamarci a questa inesaurita fonte dell'azione che è la natura dell'uomo semplicemente, prima che cada sotto l'occhio discriminatorio del bene e del male. La fonte rinascimentale della virtù, ben si sa, è una pura fonte operativa, e saranno poi solo i risultati dell'operazione ad affrettarsi a definirla e a discriminarla secondo l'esito.

Subito alla quarta massima ecco La Rochefoucauld: «L'amor proprio è più abile del più abile uomo del mondo». A cui si conosce la risposta di Vauvenargues: «L'amor proprio più abile commette molti errori contro i suoi veri interessi». Qui, se permettete, ci avviene di osservare, e l'inciso è solo per modo di dire un inciso, che non solo La Rochefoucauld corresse strenuamente se stesso, tentando di precisarsi al decrescere di quelle passioni che l'avevano agitato e al montare di quella verità che diviene sempre più asseverazione calma di uno stile; ma che un moralista corregge un moralista, in quella perpetua variante che la verità di un comportamento morale non solo ricerca ma direi esige per affermarsi come tale. Intendo dire che le varianti studiate, per esempio, da Amelia Bruzzi per La Rochefoucauld, noi potremmo allargarle alla grande variante che l'altro moralista, Vauvenargues, ha approntato un secolo

dopo con le sue massime in cui si affermerà che «i grandi pensieri vengono dal cuore», proprio mentre La Rochefoucauld aveva affermato, nella massima 108, che «Lo spirito non saprebbe recitare troppo a lungo il personaggio del cuore». Ma la grande variante a questo aspetto morale, cioè vertente intorno al comportamento umano, rispetto ai presunti dettami della verità, non finisce qui. È nota l'applicazione che La Trémoille fa delle massime di Vauvenargues: egli le capovolge, semplicemente. Dove Vauvenargues aveva detto, per esempio: «La disperazione è il nostro errore più grande», La Trémoille corregge, per opposizione: «La disperazione è il nostro errore più piccolo». Questo ad affermare non tanto la relatività del vero, quanto la sua integralità, che ammette pertanto l'opposizione interna ai suoi apparenti risultati. Il vero è anche quello che non appare, ma che aiuta ad apparire, che dà movimento al verificabile, mentre è ancora in stato di opinabilità, se anche il vero non è che il suo continuo verificarsi. Guai ai moralisti, senza romanzo né fisico né metafisico che ne precorra gli esiti, che credono il vero un punto fisso, immobile e inamovibile, e che non lo verificano nel suo continuo, e continuamente mobile, contesto: mancherebbero della soggettività necessaria a rendere oggettivo il vero; perché, sì, il vero, seppur mobile, è tale in quanto raggiunge tutta la sua effettualità oggettiva. Sarebbero dei moralisti senza la scienza operativa dell'uomo.

Avviene da parte di La Trémoille quella che normalmente si direbbe una demistificazione; ma io, di più, direi che egli propone perentoriamente, presurrealisticamente, il riconoscimento dello stato oppositivo, a fine dinamico, che ogni implicazione veridica comporta. L'uomo è in preda a una verità più grande ma indicibile; e quando egli parla, deve contentarsi, avrebbero detto questi grandi moralisti francesi, di *déguiser* il vero per renderlo riconoscibile prima a se stesso che agli altri. Ma il vero, se ha una direzione, ha sempre due sensi solo se lo si intende come un punto, un momento dinamico, sulla grande linea che esso traccia. Il vero può tornare indietro — è la realtà che non torna indietro — sui suoi

passi, con grande disperazione dei moralisti, anche dei moralisti-romanzieri, e con grande speranza dei poeti, anche dei poeti folli e ultimativi come Lautréamont. Il vero per entro una realtà che invece è sempre ultima e irreversibile, si corregge continuamente, nel senso che continuamente si rimangia quanto del vero rappresenta il puro lato operativo e appariscente. E dunque ne deriva una drammatica mancanza di coincidenza, un continuo disguido, tra il vero che è il propellente e il veicolo del reale: fino ad aversi un reale non vero, un reale inerziale, l'appariscenza d'un reale non controllato da una sua intima propulsione veridica. Il vero è tale in quanto scompare proprio mentre appare; e non vorrei concludere che forse appare proprio per scomparire meglio: più alto, più profondo, più insondabile.

Per concludere su La Rochefoucauld, sullo «spirito», astrale anche se turbato, di La Rochefoucauld, rispetto al «cuore» venturo e settecentesco di Vauvenargues, ecco la massima 97: «Ci si è ingannati quando si è creduto che lo spirito e il giudizio fossero due cose diverse: il giudizio non è che la grandezza della luce dello spirito; questa luce penetra nel fondo delle cose, vi nota tutto quel che occorre notare, e scorge quelle che sembrano impercettibili. Così bisogna rimanere d'accordo che solo la distesa della luce dello spirito produce tutti gli effetti che vengono attribuiti al giudizio». È questa impercettibilità suprema, perché infima, che La Rochefoucauld raccomanda allo spirito umano, labile e fulmineo come la luce che dove si ferma giudica, in quanto rende visibile, cioè preleva, ogni cosa nel suo aspetto non altrimenti prendibile che attraverso questa suprema leggerezza, questa « delicatezza » che una variante precedente della massima aveva attestato. Ed ecco che il giudizio viene a perdere ogni punta negativa in questa trepida illuminazione, in questa polarizzazione attutita, del gran campo del vero, che si trasforma in una verità effettuale proprio soltanto in quanto si rapporta allo spirito promotore. Altrimenti il vero è solo un momento causale, ma non scende dalla sua potenzialità: il vero è insomma una

virtù che l'atto dello spirito verifica. La Rochefoucauld si preoccupa che il giudizio non ponga un punto fermo all'infinita ricchezza potenziale del reale che è la sua verità delicata, solamente definibile attraverso la luce radente, e perpetuamente mobile, dello spirito: che sola riesce a smuovere la realtà dal suo stato ultimativo, irreversibile e fatale. Lo spirito è lo spazio dell'essere che l'atto, secondo i postulati e i corollari che sono estraibili in massime, realizza: l'area della moralità essendo appunto quella percettiva della direzione dell'essere, il campo in cui l'essere è percorso, e stimolato, dalla propria polarità.

Con immagine parallela, il valore basso e radente della fortuna La Rochefoucauld ce lo indica con la massima 380: «La fortuna fa apparire le nostre virtù e i nostri vizi, come la luce fa apparire gli oggetti». Egli attende la fortuna quaggiù, non la provoca, né la cerca, là dove Dante l'aveva sentita come ancella di Dio. L'astronomia morale di La Rochefoucauld è tutta portata, e operante, in mezzo agli uomini, agli uomini colti nel loro valore oggettivo, percepiti come oggetti di un'operazione naturale. Sicché aurora e notte pervadono le loro azioni, anzi la loro predisposizione morale all'azione, come in un obiettivo firmamento umano. Le sue illuminazioni morali sono tali in quanto implicano la messa in allarme, e in opera, dell'intero sistema: la massima ha dunque qualcosa di non detto, che è la sua stessa sistematicità. La massima, cristallina, coinvolge insomma qualcosa di indicibile: e forse proprio per questo è così cristallina, così perentoriamente «detta», nel pieno della sua forma persuasiva. Egli vede evolvere virtù e vizi in una sorta di voluttuosa secchezza luminosa, mentre penetrano nella notte dell'anima, in quello che egli chiama «l'umore», dove sono capaci di scomparire inghiottiti per sempre, o di volgersi come un pianeta che ora si mostra in piena luce ora scompare mostrando la sua faccia d'ombra. Ma là permane un'ombra misteriosa, una presenza impercettibile, un oscuro sospetto nell'oscuro. Sembra dire La Rochefoucauld che virtù e vizi non scompaiono davvero, per ragioni reciproche, in questo universo

umano, ma sono più o meno visibili a seconda che la fortuna più o meno li illumini, a seconda insomma della loro evoluzione planetaria.

La Rochefoucauld non cerca, non credendovi, le fonti metafisiche del comportamento umano, bensì risolve l'uomo nell'uomo, l'uomo con l'uomo, in una sorta di cupida contestazione dello spazio dell'essere, in un corpo a corpo mortale dell'uomo con se stesso. Al posto dell'angelo, l'avversario dell'uomo è se stesso. Il suo neoepicureismo acquista il valore scientifico e paradossale dell'immanenza assoluta, in cui la sola trascendenza che eserciti un potere, è quello coercitivo, restrittivo, e insomma stilistico, dell'impassibilità. « Non ci si dovrebbe stupire che di poterci ancora stupire » (massima 384), che ci ricorda nella sua secchezza assoluta il consiglio di Mérimée: « Ricordati di non fidarti ». Che memoria occulta e appiattata, quella di Mérimée, nella savana della diffidenza umana! E ancora La Rochefoucauld: « È quasi ugualmente difficile contentarsi quando si ha troppo amore, che

quando non se ne ha quasi più » (massima 385). Cito a caso. Eppure chi non sente subito questo mirare al centro oscuro dell'umore, questo rifuggire dal lato illuminato della fortuna; quasi che il possesso subconscio dell'uomo stia proprio in quell'umore, che per i surrealisti, e per Breton, non per nulla diverrà l'«umor nero», opposto all'illusoria solarità della fortuna. Alla fortuna rinascimentale si è sostituito un po' per volta il caso scientifico. Ma proprio quando l'uomo ha cercato di abolire, teoricamente, le leggi del caso, proprio allora, e tanto più, ha sentito impellente la necessità di rivolgere, praticamente, il proprio aspetto più indifeso e provocabile verso quell'«umor nero» in cui, nascondendolo come in un nido, egli lo sente più protetto, e più può provocare la reazione obiettiva del caso fino a tentare di scaricarne il meccanismo in un terreno neutro, allontanandone le conseguenze dall'uomo, anzi mettendole a frutto nell'assumerne in dosi omeopatiche la provocazione incontrollata.

PIERO BIGONGIARI

LETTERATURA INGLESE

Sviluppo di Spender

Stephen Spender, di cui cade ora il sessantesimo compleanno, è sì noto in Italia, ma più come letterato di sinistra che non per lettura diretta delle sue poesie. Ha partecipato alla guerra di Spagna, ha diretto riviste importanti, fu il primo a informarci di cosa fosse accaduto nella poesia inglese durante la guerra; tre suoi volumi di saggi e la sua autobiografia sono stati tradotti; ma le sue poesie non erano state pubblicate da noi se non in riviste o in antologie.

Ora, col semplice titolo di *Poesie*, sono apparse anch'esse in volume presso Guanda, con traduzione in versi a fronte e ampio saggio introduttivo

di Alfredo Rizzardi. Il testo è una scelta dai *Collected Poems* del 1955, con l'aggiunta di otto poesie scritte dopo, una delle quali, l'ultima, addirittura inedita; in appendice vien pubblicato tradotto il saggio *Fare una poesia*: confessione tecnica del proprio metodo di lavoro, sincera fino al limite estremo della sincerità autobiografica. La traduzione delle poesie è traduzione di lettura: ha qualche cadenza felice, ma non vuol certo ripetere sull'italiano il lavoro di «purificazione» fatto da Spender sull'inglese; per di più è lettura spesso distratta rispetto al senso e alle equivalenze verbali. Il saggio introduttivo è informato e ben scritto, anche se il raffronto con Blake sia forzato e di fatto nocivo allo Spender,